

L'IMPRESA AMBIENTE

ECOLOGIA, ECONOMIA, TECNOLOGIA E DIRITTO

Direttore Responsabile
Redazione
Responsabile Sez. Giuridica
Progetto grafico
Impaginazione

Enrico Sassoon
Mauro Meazza
Cristina Rapisarda Sassoon
R. Grillo Spina - V. Pontrelli
Paola Binfarè

COMITATO D'ONORE

Ottorino Beltrami
Umberto Colombo
Roberto D'Alessandro
Alberto Falck
Giuseppe Faina
Giuseppe Garofano
Sergio Pininfarina
Leopoldo Pirelli
Giuseppe Pisante
Giorgio Porta
Ennio Presutti
Cesare Romiti
Franco Viezzoli
Gianni Zandano

COMITATO SCIENTIFICO

Luciano Caglioti
Innocenzo Cipolletta
Eugenio de Fraja Frangipane
Riccardo Galli
Emilio Gerelli
Franco Giampietro
Carlo Mario Guerci
Daniel Kraus
Giuseppe Lanzavecchia
Cristina Rapisarda Sassoon
Piero Ennio Ruspino
Paolo Schmidt di Friedberg
Guido Venturini

Distribuzione in libreria: Joo Distribuzione - Via G. Alessi, 2 - 20123 Milano - tel. 02/8377102

Servizio Estratti: La pubblicazione degli estratti avviene solo su richiesta degli Autori, qualora la comunicazione avvenga prima della stampa della rivista. Prezzo L. 3000 (minimo 50 estratti).

Copyright: La pubblicazione o ristampa di articoli deve essere autorizzata per iscritto dall'Editore, previo consenso dell'Autore.

Pubblicità: 24 Ore System Concessionaria di pubblicità S.p.A. - Via Parabiago, 19 - 20151 Milano - Tel. 02/30221; Sportello di Milano: L.go Augusto, 1 - Tel. 02/76021954-76022027; C.so G. Ferraris, 108 - 10129 Torino - Tel. 011/599897-8; Galleria Borromeo, 3 - 35137 Padova - Tel. 049/655288; Via Musei, 6 - 40100 Bologna - Tel. 051/237801; Via S. Maria in Via, 12 - 00100 Roma - Tel. 06/6790723-6795567-6785664; Via Dante 2/82 - 16121 Genova - Tel. 010/586263-5531905.

Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana. Registrato il 3.8.1989 al N. 646 Tribunale di Milano. © Copyright L'IMPRESA AMBIENTE 1990

24 Ore - SEME S.p.A.

Sede legale, Direzione e Redazione: Via Lomazzo, 52 - 20154 Milano - Tel. 3103811-3103245

Amministrazione: Via Parabiago, 19 - 20151 Milano - Tel. 02/3103404-3103429.

Abbonamenti: Via Parabiago, 19 - 20151 Milano - Tel. 02/3103295-3103357.

Fotocomposizione e grafici: APV Vaccani s.r.l. - Milano.

Stampa: Intergraf S.r.l. - via Papa Giovanni XXIII, 26 - Rodano (MI)

Un fascicolo: L. 12.000. Arretrato: L. 24.000.

Abbonamenti (6 numeri l'anno): Ordinario L. 60.000, Estero L. 80.000. Abbonamento cumulato L'IMPRESA AMBIENTE + L'IMPRESA - RIVISTA ITALIANA DI MANAGEMENT: Ordinario L. 120.000, Estero L. 160.000. Inviare l'importo prescelto a mezzo assegno bancario, oppure richiedere il modulo c.e.p. a SEME SpA, Ufficio Abbonamenti - Via Parabiago, 19 - 20151 Milano. L'I.V.A. è a carico dell'Editore e non è detraibile (DM 28.12.72 art. 74, lett. e del DPR 2.10.72 n. 633 e Min. 14.4.73 n. 532159).

L'IMPRESA AMBIENTE

viene pubblicata in collaborazione con:

ASSOLOMBARDA, ENEL, FEDERCHIMICA, FIAT, GRUPPO ACQUA,
GRUPPO AGUSTA, GRUPPO FERRUZZI, ISTITUTO PER L'AMBIENTE, UIDA.

EDITORIALE

- 4 L'OPPORTUNITÀ AMBIENTALE Enrico Sassoon

SCENARI

- 11 LA TORTUOSA VIA ITALIANA ALL'ECOLOGIA Raimondo Strassoldo
- 18 DECISIONI AMBIENTALI E CONSENSO SOCIALE Paolo Schmidt di Friedberg
- 26 LA NEGOZIAZIONE PUÒ RIMUOVERE L'OPPOSIZIONE AMBIENTALE Rodolfo Lewanski
- 31 LA CULTURA DEL DISSENSO: IL TRISTE CASO DEI RIFIUTI Claudio Rossetti
- 36 IL NUOVO VANTAGGIO COMPETITIVO DEL MARKETING MIX AMBIENTALE Felice Perussia

OPINIONI

- 41 L'AMBIENTE TRA BUSINESS, FILOSOFIA E POLITICA Piero Marchelli, Mauro Ceruti, Giovanna Melandri

ECONOMIA DELL'AMBIENTE

- 47 STATO E REGIONI SPENDONO TARDI E MALE Cesare Donnhauser
- 52 IN CRESCITA NEI COMUNI LA SPESA PER L'AMBIENTE Aurelio Bruzzo - Manuela Maggia

INDOOR POLLUTION

- 60 UNA STRATEGIA GLOBALE CONTRO L'INQUINAMENTO INTERNO Luca Beltrami Gadola

IMPRESE E AMBIENTE

- 63 AZIONISTI ECOLOGISTI: UN CONFRONTO SUI FATTI
■ PER LE AZIENDE UN ALLEATO SCOMODO Beniamino Bonardi
Jacopo Giliberto

RAIMONDO STRASSOLDI *

Alcune peculiari caratteristiche della cultura italiana hanno inciso notevolmente sulla diffusione dell'ecologia e della cultura ambientalista nel nostro paese: queste influenze hanno portato all'attuale compresenza di forze assai eterogenee nel nostro movimento verde.

LA TORTUOSA VIA ITALIANA ALL'ECOLOGIA

Come ogni grande fenomeno socio-culturale, anche l'"ecologia" deve essere costretta in schematizzazioni in qualche misura arbitrarie. Si può sostenere che l'ecologia, in quanto scienza, cioè insieme di conoscenze più o meno empiriche, razionali e sistematiche dei fatti naturali, e più propriamente delle relazioni tra le diverse componenti (abiotiche e biotiche, specie umana compresa) della natura, sia antica quanto il pensiero umano (si pensi a Ippocrate); che essa è presente, in modo più o meno sviluppato e importante, in molte culture pre-moderne (ad esempio "capo Seattle"); che nella civiltà occidentale essa ha avuto uno *status* variabile, ma è chiaramente riscontrabile in molte sfere e momenti anche molto importanti (ad esempio, pensiero "dionisiaco" e "romantico"); che la sua codificazione formale risale a circa 125 anni or sono (Haeckel); che i primi "movimenti ecologisti" o ambientalisti, a valenza politico-istituzionale, hanno circa un secolo; e, infine, che le componenti fondamentali dell'attuale ondata ecologista-ambientalista si siano sinergicamente combinate verso il 1962 (testi di ecologia "ener-

getico-sistemica" degli Odum e *Primavera silenziosa* di Rachel Carson).

Nel 1971 è completato lo studio per il Club di Roma, *I limiti dello sviluppo*, e quindi anche quest'ultima è senza dubbio una data importante. Ma bisogna ammettere che, a quel punto, il movimento era già in piena corsa.

TRA TEORIA E PRASSI

Il suffisso "ismo", si sa, indica le (per-)versioni "ideologiche" (socio-politiche, pragmatiche, affettive) delle idee; e quindi è relativamente facile distinguere ecologia e scienze ambientali da un lato, ecologismo e ambientalismo dall'altro. Possiamo anche dire che, nell'uso comune, ecologismo e ambientalismo sono sinonimi, anche se numerosi autori li usano in modo differenziato. Più sottile la distinzione tra ecologia e scienze ambientali (o più raramente, scienza ambientale al singolare), sulla quale si combattono grosse guerre di potere accademico. C'è chi afferma ogni scienza può applicare i propri metodi, le proprie teorie, e i propri concetti allo studio di quelli che sono socialmente definiti "problemi ambientali" e quindi ogni scienza può legittimamente qualificarsi come ambientale; perché, poi, quello di ambiente è un **concetto totalizzante**.

* Professore straordinario di Sociologia urbana e rurale, Università di Palermo.

E c'è chi invece insiste che questo ecumenismo non paga, che bisogna sviluppare concetti più maneggevoli ("biotopo", "ecosistema") in riferimento ai quali sviluppare una scienza specifica, rigorosa, come appunto l'ecologia.

E, infine, c'è il problema dei **rapporti tra la scienza e l'ideologia**, tra la teoria e la prassi, tra la riflessione e il movimento. L'ecologia nasce, nella mente di Haeckel, come scienza "pura" e molto specifica; ma già nei primi decenni di questo secolo il nascente "conservazionismo" o "protezionismo" individua in essa la propria legittimazione scientifica, lo strumento di fini prefissati. Le traiettorie di sviluppo dell'ecologia come scienza e dell'ambientalismo come ideologia (cultura, movimento ecc.) seguono logiche molto diverse; ma non sono certo senza relazioni. I valori dell'ambientalismo possono motivare e alimentare gli studi di ecologia; l'ecologia fornisce idee e dati all'ambientalismo. Ma i rapporti sono anche conflittuali: l'ecologia "accademica" spesso delude gli ambientalisti, per molti ovvi motivi; le loro pressioni e la loro incompetenza scientifica di solito la infastidiscono. Di contro all'ecologia "accademica", rispondente ai canoni tradizionali della scienza, si sviluppano "contro-ecologie", più o meno filosofiche, mistiche o ideologiche.

E tuttavia sembra necessario, in prima approssimazione, tener distinte le sfere o livelli; si può fare la storia dell'ecologia come scienza sperimentale¹; o la storia del pensiero (filosofia, cultura) ambientalista; o la storia dei "movimenti e istituzioni" ambientalisti. E sembra necessario anche per quanto riguarda questi due ultimi livelli circoscrivere anche spazialmente l'oggetto. Le peculiarità "nazionali" e locali rimangono importanti, pur in un quadro di forti relazioni transnazionali.

IL CASO ITALIANO

Bisogna ammettere che anche in materia ecologico-ambientalista, l'Italia appare piuttosto a rimorchio di quanto avviene nel resto del mondo occidentale. L'idea dei "parchi nazionali", realizzati in epoca fascista, viene dagli Stati Uniti, con qualche mediazione europea.

Il "paesaggio culturale" come bene "patriottico" da tutelare viene dal mondo inglese e germanico (la norma appare per la prima volta nella Costituzione di Weimar); la "conservazione della natura", a scopi scientifici e ricreativi (e venatori), è eminentemente anglosassone. L'ecologia, come disciplina specialistica nell'ambito delle scienze naturali, viene accolta nell'accademia italiana solo quando essa è già ben sviluppata nei paesi più avanzati. Il movimento ambientalista "di massa" si avvia con un ritardo stimabile in una decina d'anni rispetto a quello americano. Il suo recepimento nelle istituzioni (legislazione ambientale, relativi ministeri, assessorati ecc.) mostra un ritardo anche maggiore: quindici anni e oltre.

I ritardi in questo campo sono correlati, evidentemente, al più generale ritardo nei gradi di sviluppo socio-economico, di industrializzazione, di modernizzazione. Ma è sostenibile che in esso giochino anche alcuni **aspetti peculiari della cultura italiana**. Ad esempio, l'antichissima antropizzazione e il tradizionale predominio culturale della città sulla campagna, e quindi dell'artificiale sul naturale. L'Italia è sì anche "giardin dell'Impero", ma è soprattutto terra di storia, arte e monumenti. È osservazione diffusa tra i "turisti" stranieri (nordici), da secoli, che gli Italiani, pur vivendo nel "bel paese", non siano molto sensibili alle bellezze della natura, soprattutto selvaggia. Anche quando, negli anni Trenta, si decide di "tutelare il paesaggio", l'atteggiamento è esplicitamente **estetico-artistico**, e non naturalistico. Ci troviamo qui sulle sabbie mobili dei luoghi comuni, dei pregiudizi, delle impressioni. Più solidi sembrano altri argomenti. Ad esempio, la tradizionale **egemonia della cultura umanistica** su quella scientifico-naturalistica. Croce, che qualificava "pseudo-scienze" quelle naturali, e Gentile, che le cacciava dai *curricula* scolastici, non nascono dal nulla.

Ma anche la presenza particolarmente incisiva dell'umanesimo cristiano e cattolico, con la sua enfaticizzazione dell'affinità dell'uomo con Dio, a scapito della sua appartenenza al mondo naturale, il secolo, la carne. E per finire, la più recente egemonia intellettuale (anni 1950-1980) del pensiero marxista, anch'esso in versione "depurata" delle componenti materialistiche in senso proprio (e perciò naturalistiche).

Nell'Italia del dopoguerra, le tre culture dominanti - cattolica, marxista e (in parte minore)

¹ V. Giacomini, *Perché l'ecologia*, La Scuola, Brescia, 1980; P. Acot, *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma, 1989.

liberale - in conflitto tra loro su molte cose, sono accomunate da un forte "antropocentrismo". Ora, l'umanesimo è certo una bellissima cosa; tra l'altro, sensibilizza gli animi alle poesie su uccelli, fiori e ruscelli. Ma non predispone a cogliere le interdipendenze tra società e natura, a valorizzare i legami funzionali tra uomo e ambiente.

Gli inizi dell'ambientalismo italiano son cosa ben modesta². Qualche direttore di parco nazionale, qualche esponente del Touring Club e del Club Alpino, qualche studioso di flora e fauna, qualche nobiluomo (Movimento Italiano per la Protezione della Natura, 1948; Pro Natura, 1959); una manciata di anime belle, con scarsi mezzi e ancora meno senso dell'organizzazione collettiva. Anche in altri paesi, del resto, il movimento conservazionista era cominciato così, due o tre generazioni prima. Caratteristicamente, la **prima associazione conservazionista** ad avere un vero impatto politico culturale in Italia, negli anni Cinquanta, si occupava non di natura ma di città: Italia Nostra, 1955. Solo diversi anni più tardi essa allargò la sua sfera d'azione dalla città al territorio e al paesaggio (ad esempio protezione di aree minacciate da cave, dighe ecc.).

Negli stessi anni (1954), su sollecitazione estera si formava anche in Italia, presso il Cnr, una sezione dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura; anche qui, un piccolo gruppo elitario di studiosi, senza seguito e con scarse influenze. Erano gli anni della ricostruzione e del primo boom economico; non era concepibile porre vincoli alla crescita.

Negli anni Sessanta cominciano ad arrivare in Italia notizie dell'incipiente movimento ambientalistico nel paese-guida, gli Stati Uniti. *Primavera silenziosa* viene subito tradotto in Italia da Feltrinelli. Le associazioni protezionistiche di origine anglosassone aprono le loro filiali italiane: Lipu, 1965; Wwf, 1966. Di ambiente si comincia a parlare anche nel sindacato e nel Pci, con riferimento alla "nocività" dell'**ambiente di fabbrica** e, in generale, dei luoghi di lavoro, e poi, anche alle condizioni di vita delle classi operaie nei quartieri e nella città.

Gli studi sulle incidenze delle diverse malattie "sociali", per classi e luoghi, avviano le de-

nuncie di "medicina democratica" e le rivendicazioni di interventi preventivi, di risanamento dell'ambiente, piuttosto che successivi, o terapeutici; in un'ottica, evidentemente, strettamente **antropocentrica e urbana**. Cominciano le prime proteste anche di gruppi locali contro insediamenti produttivi, esistenti o in progetto, da cui si temono "esternalità" nocive.

Alla fine degli anni Sessanta la "rivoluzione ambientale" è ormai avviata nei paesi-guida dell'occidente, e si intreccia rapidamente e inestricabilmente con gli altri "nuovi movimenti" del periodo: terzomondista, pacifista, anti-razzista, femminista, anti-psichiatrico. L'ambientalismo è una componente essenziale della "controcultura giovanile" degli anni Sessanta negli Usa.

Non è possibile qui analizzare il fenomeno come meriterebbe; basti dire che esso è **correlato chiaramente**, da un lato, con l'instaurazione della "società opulenta", del **benessere materiale di massa**, e quindi l'emergere di nuovi bisogni "non-materialisti" (secondo l'infelice espressione di Inglehardt, di dieci anni più tardi); dall'altro, con la percezione degli effetti negativi dell'industrializzazione sfrenata (inquinamenti, devastazioni del territorio, crescita urbana incontrollata, estinzione di specie, spreco di risorse ecc.). Il recepimento in Italia della "controcultura" del '68 è avvenuto in modo caratteristicamente selettivo, attraverso i **filtri della cultura nazionale** cui s'è accennato prima. Per diversi anni, i "sessantottini" non hanno colto, da noi, la problematica ambientale.

LE FORZE ATTUALI

Negli ultimi anni sono apparse diverse analisi storico-sociologiche e politologiche, anche piuttosto sofisticate, dell'ambientalismo italiano. Vi si tracciano tipologie, si costruiscono modelli, si descrivono dinamiche, si "testano" teorie, si narrano casi, si espongono filosofie, si ricercano cause, fattori e conseguenze. Non possiamo qui rendere conto di questa letteratura, cui rimandiamo³. Ci limitiamo a una

² M. Diani, *Isole nell'arcipelago*, Il Mulino, Bologna 1988; R. Biorcio, G. Lodi, (ed.) *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova, 1987; F. Giovannini (ed.) *Le culture dei verdi. Un'analisi critica del movimento ecologista*, Dedalo, Bari, 1987. Un altro studio, a carattere sociologico, di A. Farro, è in corso di pubblicazione.

³ W. Giuliano, "Le radici dell'ambientalismo italiano", in *Economia e ambiente*, 7, 3, 1988; idem, "Gli ambientalisti storici", in *Economia e ambiente*, 9, 1-2, 1990.

schematizzazione dei livelli (sfere, settori, piani) su cui si muove l'ambientalismo, con spinte, forme, e dinamiche diverse. Tra essi vi sono relazioni numerose e complesse. Vi si possono grossolanamente distinguere:

■ il piano delle **condizioni strutturali** che favoriscono la sensibilità ai temi ecologici; il raggiungimento di sufficienti livelli di benessere e sicurezza, e quindi l'emergenza di bisogni "superiori" (scala di Maslow), come quelli della "qualità della vita", della pulizia, salubrità, bellezza e naturalità dell'ambiente fisico. Ciò in connessione anche all'espansione del tempo libero e della mobilità (motorizzazione di massa) che facilita l'accesso agli ambienti naturali; e l'innalzamento del livello di scolarità e l'espansione della classe media impiegatizia, più aperta alle correnti della cultura contemporanea;

■ il piano dell'**industria culturale**, che coglie e amplifica l'interesse ai temi ambientali; e in particolare di quella parte di essa che funge da veicolo pubblicitario. Il simbolismo ambientale, come quello sessuale, promuove le vendite delle merci più varie. Nascono prodotti destinati a incrementare il "consumo di ambiente" (ad esempio quelli dell'industria della ricreazione all'aperto). Il richiamo degli ambienti "selvaggi" e "incontaminati" apre nuovi spazi all'industria turistica e a quella delle seconde case. Nascono le catene di negozi "biologici" (alimentari, medicinali, cosmesi), e le riviste specializzate⁴;

■ il piano dell'**ecologia politica**, cioè della traduzione degli atteggiamenti e dei valori ambientalisti in ideologie, programmi d'azione, gruppi, movimenti, partiti. Qui le cose sono abbastanza complesse, e tuttora fluide. Vi sono alcune specificità della situazione italiana, rispetto a quelle di altri paesi. Da un lato, come accennato, la "contestazione" del '68 è stata, in Italia, molto meno "verde" di quella di altri paesi, per la peculiare forza, da noi, del codice marxista. Dall'altro, lo spostamento sui temi ecologici è avvenuto sostanzialmente dopo, e in conseguenza del fallimento delle agitazioni sessantottine e della crisi del marxismo rivoluzionario; come parte del ripiegamento sulle tematiche più individualistiche, libertarie ed edonistiche, che ha

portato da noi al successo del Partito radicale (Pr), erede di buona parte degli spiriti del '68. Oltre che divorzista, pacifista, femminista e terzomondista, il Pr è stato anche il primo partito esplicitamente ecologista. È stato per questo accusato, dai conservatori, di perseguire una strategia di sovversione delle basi culturali del sistema; dalla sinistra, di deviare verso falsi obiettivi le tensioni innovative del '68. Certamente alcune forze antisistema hanno visto nell'ambientalismo una delle ultime possibili leve di scardinamento del capitalismo (ad esempio Democrazia proletaria), e la loro tardiva conversione a esso ha avuto sapore strumentale. Ma con la generale avanzata della "rivoluzione silenziosa", uno alla volta tutti i partiti hanno dovuto recepire il discorso ecologico; cominciando dal Pci per finire alla Dc (che, secondo molti indicatori, ne è ancora la più lontana). Convenzionalmente, possiamo fissare al 1976-1977 (Seveso e Montalto di Castro) il debutto dell'"ecologia politica" italiana, intesa come forza "antisistema". La sua traiettoria successiva è piuttosto complessa, e non possiamo seguirla qui;

■ il piano delle **associazioni ambientaliste**. Esse sono molto numerose, e variamente classificabili a seconda della storia, struttura, finalità, dimensione, livello ecc. Alcune sono più autonome dalla sfera politica, altre più legate a partiti; alcune a carattere internazionale e nazionale, altre locali. Vi sono associazioni monoteliche e altre più generaliste, associazioni più scientifico-culturali e altre più operative; e così via. Non è possibile qui analizzare significativamente neanche questo frastagliatissimo e fluidissimo "arcipelago verde". Basti sottolineare che l'associazionismo ambientalista è straordinariamente aumentato negli ultimi quindici anni. Secondo diverse indagini recenti, l'associazionismo ambientale è ormai il più diffuso in Italia, dopo quello religioso e quello sportivo;

■ il piano delle **istituzioni politico-amministrative**. Il primo, improvviso e solitario moto d'interesse del sistema politico-amministrativo per la problematica ambientale si ebbe nel 1971-72, a opera di Amintore Fanfani (commissione parlamentare per l'ambiente, incarico all'Eni di predisporre un rapporto sullo stato dell'ambiente in Italia). Ciò in chiara relazione con le analoghe iniziative del presidente Usa Nixon di tre anni prima (rapporto sullo stato dell'ambiente,

⁴ P. R. Donati, "Dalla politica al consumo. La questione ecologica e i movimenti degli anni Settanta", in *Rassegna Italiana di sociologia*, 30, 3, 1989.

Nep, Valutazione d'impatto ambientale - Via) e la pubblicazione dei primi rapporti al Club di Roma. Fu una falsa partenza: ci vollero diversi anni perché si arrivasse a un primo provvedimento incisivo e di ampio respiro (legge Merli, 1976). L'"inverdimento" dello Stato italiano, cioè la ricezione dei valori ambientali tra gli scopi collettivi fondamentali, non si può considerare seriamente avviato che negli anni Ottanta (legge Galasso, 1985; recepimento direttiva Cee sulla Via e istituzione del ministero dell'Ambiente, 1987);

■ il piano degli **interessi industriali**. L'industria non profitta solo dell'espansione del mercato "ecologico" nel senso già ricordato dell'industria culturale. Con i primi provvedimenti anti-inquinamento si crea uno specifico mercato del disinquinamento: industria del monitoraggio, delle energie alternative, della depurazione, degli inceneritori, delle discariche, del riciclaggio, del ripristino ambientale ecc. È da notare che questo settore industriale tanto più prospera quanto più il resto del sistema produce rifiuti, guasti e inquinamenti; non ha alcun interesse nella prevenzione di tale fenomeni. È anche interessante notare che spesso sono proprio i grandi inquinatori a figliare imprese di disinquinamento, per gli stessi motivi per cui i bracconieri sono spesso divenuti ottimi guardiacaccia. L'industria del disinquinamento è un settore fortemente espansivo, in cui si prevedono buone prospettive occupazionali; ed è questa una delle argomentazioni più forti, nella logica attuale, per gli investimenti in ambiente. Il fenomeno dell'ecobusiness dà adito a giudizi molto contrastanti. Per la "destra", solo inserendolo nella logica dell'economia industriale e del mercato l'ambiente potrà essere oggetto di veri interventi migliorativi. Per la parte opposta, naturalmente, ecobusiness è anatema. Il dilemma è molto simile a quello della medicina. Personalmente, pensiamo che prevenire è meglio che curare; anche se ciò danneggia la corporazione dei medici e dei costruttori e gestori di ospedali. E tuttavia, la pressione dell'ecobusiness ha certamente importanti effetti positivi, almeno nel breve periodo);

■ il piano dei **movimenti di "opposizione ambientale"** a livello locale (movimenti Nimby, *Not in my backyard*). Con la crescita della sensibilità per la qualità dell'ambiente, e la disponibilità alla partecipazione politica "non conven-

zionale", si moltiplicano gli episodi di rivendicazione di miglioramento dell'ambiente locale, e soprattutto di opposizione a fenomeni di degrado e alle "minacce" ambientali. Il caso più macroscopico è senza dubbio l'opposizione alle centrali elettriche, soprattutto nucleari. Ma il modello si è replicato centinaia, migliaia di volte, attorno agli oggetti più vari, in tutte le regioni dove esiste una certa cultura dell'azione collettiva, della partecipazione diretta. Caratteristica di questi movimenti, che li distingue dalle associazioni di cui si è fatto cenno sopra, è la loro composizione molto eterogenea, il particolarismo degli interessi in gioco, la natura extra-istituzionale e non ideologica, il ricorso ad azioni dimostrative clamorose, l'intenso impegno e la breve durata. Essi non sono però senza collegamenti con il movimento ecologico più ampio; i loro promotori primi sono di solito persone già "coscientizzate", e spesso con qualche precedente esperienza di partecipazione politica, istituzionale e convenzionale o meno; essi offrono occasione di intervento, consulenza, alle associazioni già stabilite; servono spesso da momento di sensibilizzazione, di reclutamento, di collegamento con il movimento più ampio ("agire localmente, pensare globalmente"). In sostanza, sono il letto di cultura, l'humus (le *grassroots*) su cui può crescere la coscienza ambientale⁵;

■ il piano dell'**elaborazione filosofico-culturale**. Su questo piano, l'Italia è una provincia quasi totalmente dipendente dal pensiero elaborato altrove, per lo più anglo-americano e tedesco. Aurelio Peccei sembra l'unico autore italiano nella bibliografia internazionale del pensiero ecologista;

■ il piano della **ricerca scientifica**, della didattica, della formazione, dell'istituzionalizzazione accademica. Anche su questo piano, l'esperienza italiana non è molto soddisfacente, la "rivoluzione ambientale" ha colto l'università e il sistema scientifico italiano del tutto impreparato (salvo pochissime eccezioni). Ancora alla metà degli anni Settanta, l'ecologia come scienza *sui generis* era praticamente sconosciuta, o praticata in modo molto personale, nell'università italiana. La ragione è da ricercarsi soprat-

⁵ Un convegno internazionale di studi su questo tipo di movimenti si è tenuto a Udine nel 1989; gli atti sono in corso di pubblicazione a cura di R. Strassoldo.

tutto nella sua natura "interdisciplinare" rispetto alla divisione tradizionale del lavoro accademico (fisica, chimica, biologia, scienze naturali), e quindi disturbante.

Il compito di promuoverla fu assunto in prima persona, verso il 1974, dal genetista dell'università di Parma, Antonio Moroni (che peraltro aveva avuto esperienze di partecipazione a movimenti di opposizione ambientale, relativi alla progettata raffineria di Fornovo e al recupero dei Boschi di Carrega), con un'energica serie di iniziative; tra cui la fondazione, nel 1976, della Società italiana di ecologia (Site), che conta diverse centinaia di membri.

Ai suoi inizi essa raccoglieva anche cultori di discipline non-naturalistiche (architetti, economisti, giuristi, sociologi) ma, malgrado la genuina fede di Moroni nell'interdisciplinarietà, queste componenti hanno trovato crescenti difficoltà a sintonizzarsi con l'anima essenzialmente "biologica" della Società. Sembra che anche per altre vie i meccanismi perversi della vita e del potere accademico (e non solo accademico) abbiano frenato il successo dell'iniziativa e la crescita dell'ecologia universitaria, ben al di sotto delle sue potenzialità e delle necessità oggettive. Da un lato, sembra di notare una deviazione delle risorse per la ricerca ambientale dall'università ad altri enti, come il Cnr, ma soprattutto l'industria pubblica e privata; dall'altro, il prevalere della ricerca finalizzata, tecnologica, su quella pura, di base; terzo, non sembra sia ancora sufficientemente accettata l'idea di una scienza ecologica specifica, autonoma, e si preferisce piuttosto "ambientalizzarsi" o "ecologizzare" le discipline tradizionali (fisica ambientale, chimica ambientale, microbiologia ambientale, ecologia zoologica, ecologia forestale ecc.). Continua così il paradosso: si usa l'aggettivo, ma non si riconosce il sostantivo.

Infine, si può ricordare che la Site, in quanto associazione eminentemente scientifico-accademica non ha potuto-voluto profittare né della popolarità dell'ecologia presso l'opinione pubblica, e quindi dell'appoggio delle associazioni ambientaliste; né delle risorse dell'ecobusiness. La gran mole di lavoro sviluppato per i competenti ministeri (pubblica istruzione, ambiente, università e ricerca scientifica), non ha ancora dato risultati adeguati.

Per quanto riguarda le discipline meno rap-

presentate nella Site, le situazioni sono certamente diversificate e andrebbero analizzate singolarmente; ma l'impressione globale è che siamo ancora molto al di sotto della sufficienza. Ad esempio, tra gli economisti e i sociologi (politologi compresi) solo una manciata si occupa di ambiente; la psicologia ambientale e l'antropologia ecologica, altrove molto sviluppate, quasi non esistono nelle università italiane. In generale, sembra venuta meno la tensione socio-ambientale che animava alcune tendenze della medicina, dell'architettura, dell'agricoltura. Un po' ovunque, si è tornati nella *routine* degli interessi disciplinari, corporativi, e strettamente tecnici.

Anche per quanto riguarda il sistema della **didattica** e della **formazione**, a tutti i livelli, la situazione è insoddisfacente e le prospettive non sono buone. Le iniziative di educazione ambientale nella scuola sembrano aver perso di abbrivio, e la formazione professionale in questo campo sembra indirizzata piuttosto alla produzione di specialisti e tecnologi ambientali di medio livello piuttosto che a "generalisti". Si ha l'impressione che la crescita delle coscienze e delle competenze ambientali siano ancora affidate più alla "vita" che alla scuola.

LA QUESTIONE NUCLEARE

Come si è visto, l'ambientalismo è un insieme molto vasto ed eterogeneo, e alla diversità di tendenze, di identità, di fini e valori corrisponde un'altrettanta varietà di "nemici". Essi vanno dalla società industriale-capitalistica nel suo complesso alla guerra, come "massimo agente inquinante"; dal consumismo sprecone e guastatore all'agricoltura chimicizzata; dalla caccia alla vivisezione, dall'espansione urbana e infrastrutturale al turismo di massa.

Ma in alcuni paesi, tra cui l'Italia, il nemico principale è stato il "nucleare". La diffusa **avversione al nucleare** risente di quarant'anni di "equilibrio del terrore atomico", della percezione del nucleare come essenzialmente strumento di morte; e forse, più sottilmente, del terrore del nemico invisibile, la radiazione. Vi sono molte argomentazioni razionali contro l'uso del nucleare per la produzione di energia; però ve ne sono, a nostro avviso, anche di maggiori a suo favore. Ma la razionalità degli argomenti può ben poco contro paure profondamente radicate.

La centralità della questione nucleare non è propria di tutte le culture "verdi" nazionali; ma lo è in una delle più forti, quella tedesca; e, appunto, in quella italiana, che a quella tradizionalmente guarda in molte materie.

Il movimento ambientalista italiano è cresciuto in consensi, e si è potuto costituire in forma politica, grazie soprattutto alle lotte antinucleari, culminate con il blocco di Montalto di Castro, la conversione anti-nucleare del Pci e del Psi dopo Chernobyl, il referendum del 1987 e la cancellazione dell'intero programma energetico-nucleare.

A nostro avviso fu un grave errore; imputabile però più all'opportunismo dei partiti che al movimento verde. Non è il caso di argomentare qui questa posizione; ma siamo convinti che prima o poi bisognerà uscire dalle utopie energetiche, e mettere al centro del dibattito ambientalista altri obiettivi, di cui non c'è penuria.

IL CRISTIANESIMO

Nella seconda metà degli anni Ottanta è anche iniziato, in Italia, un cauto avvicinamento tra la cultura verde e quella cristiana, tradizionalmente la più lontana. Tra le prime manifestazioni, la "carta di Gubbio" (1983), tra i cui estensori era anche Antonio Moroni, prete prima ancora che leader dell'ecologia scientifica; seguono le traduzioni di testi stranieri di "teologia dell'ambiente" e di "etica dell'ambiente"; si ampliano, nelle encicliche papali successive alla *Laborem exercens*, i riferimenti del Papa al problema ecologico; i vescovi lombardi producono nel 1988 un documento ampio e incisivo. Da allora si moltiplicano le iniziative di studio e ricerca attivate negli ambienti cattolici.

Alla base di tutto v'è una rilettura della Bibbia, e in particolare della Genesi, là dove è scritto che Javhè, dopo aver creato Adamo ed Eva, «li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominate (la)».

Secondo la dottrina ecologista "tradizionale", questa ingiunzione sta alla radice della cultura giudeo-cristiana (occidentale e capitalista) nei riguardi della natura, dell'atteggiamento aggressivo e sfruttatore, della devastazione delle risorse, dell'estinzione delle specie, della "bomba demografica", della mutazione dell'uomo in

"cancro del pianeta"; e all'antropocentrismo giudeo-cristiano si preferisce talvolta il biocentrismo, il naturo-centrismo di altre culture.

Secondo la rilettura dei biblisti e teologi contemporanei, invece, le cose non stanno affatto così; all'uomo Dio ha affidato, al contrario, un ruolo di cooperazione al processo creativo-evolutivo, di sviluppo degli ecosistemi, di guida amorevole, di custodia responsabile.

L'etica della partecipazione ai processi naturali e della responsabilità oggi sembra in grado di conciliare la cultura ambientalista - di matrice incontestabilmente laica - con quella cristiana. E anche da parte ambientalista si notano sintomi di importanti revisioni dottrinarie⁶; nel senso di abbandono dell'antinomia uomo-natura, e dell'accettazione della "co-evoluzione" tra essi.

CONCLUSIONI

In questi vent'anni, il panorama della "questione ambientale" è certo radicalmente cambiato; si è formato e imposto un intero nuovo universo di discorso e di comportamenti. Non possiamo qui analizzare contrastivamente le differenze; e non abbiamo da aggiungere o modificare quanto scritto da Sassoon, in questa rivista, sulla situazione attuale e le prospettive.

Certo si deve essere molto insoddisfatti dello stato attuale dell'ambiente, perché le forze della distruzione hanno ancora grande abbrivio. Ma sono ormai montate formidabili forze di riequilibrio che, confidiamo, prima o poi porteranno all'inversione della corsa.

Tra queste la più importante - crediamo da buoni idealisti - è la forza dei principi centrali di un'ambientalismo "ecologico-umano"⁷. Superato il contrasto con quelle cristiane, siamo forse alle soglie di una **visione integrata**, universalmente condivisibile, che possa guidare anche i nostri comportamenti nel terzo millennio con buone speranze di salvezza. ■

⁶ Si veda l'editoriale di E. Sassoon in questo stesso numero de L'IMPRESA AMBIENTE.

⁷ Di un' "ecologia umana" sintetica, interdisciplinare si è molto scritto attorno al 1970. Cfr. ad esempio R. Strassoldo, *Sistema ed ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977.